

**Ora di religione**

**La Corte costituzionale decide mercoledì sulla facoltatività**

Diecimila firme raccolte in un mese per sollecitare Camera e Senato a discutere i progetti di legge che disciplinano le materie facoltative. Questa iniziativa, promossa dal Comitato scuola e costituzione, arriva alla vigilia della sentenza della Corte costituzionale sull'ora di religione, su ricorso del pretore di Firenze. E in concomitanza con la richiesta delle scuole cattoliche allo Stato di 1500 miliardi di finanziamento.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Le vacanze natalizie per il mondo della scuola non sono ancora finite e c'è già un ribollire di tensioni: insomma, la tregua è finita. Dopo i sindacati confederali delle elementari e materne, che hanno indetto un'ora di sciopero per il 16 e un'intera giornata di mobilitazione per fine mese; dopo lo Sniac che preannuncia agitazioni per la mancata applicazione del contratto della scuola, è la volta del Comitato scuola e costituzione che rilancia l'iniziativa volta a sollecitare i due rami del Parlamento alla discussione di proposte che disciplinano le materie facoltative. In un mese - spiega Osvaldo Roman del comitato - sono state raccolte diecimila firme alla petizione: tra i sostenitori non solo tutte le chiese non cattoliche: valdesi, battista, evangelica, ebraica, ma intellettuali quali Visalberghi, Bobbio, Maragliano, Faelli, Luisa La Malfa, Compagna, Galante Garrone.

I progetti di legge - presentati da parlamentari Pci, Sinistra indipendente, Pri, Verdi, Pr, Dp - distinguono le materie scolastiche in obbligatorie e facoltative; per queste si prevede una collocazione oraria che non ostacoli le altre e non obblighi gli studenti a restare a scuola oltre l'orario destinato alle materie obbligatorie. Per gli insegnanti delle materie facoltative è previsto il voto consultivo nella programmazione didattica e nella scelta dei testi, ma l'esclusione dalle operazioni di scrutinio. Ovviamente l'ora di religione è tra quelle definite facoltative. Di questo, dunque, il Parlamento avrebbe dovuto discutere sin da aprile, quando furono presentati i progetti di legge. Il dibattito in aula non sarà cosa indovinare facile. La Dc intorno all'ora di religione fa quadrato, ben conosciuta dal Pci. Ma con l'opposizione interna al governo del Pri. Intanto è prevista per l'11

gennaio prossimo la sentenza della Corte costituzionale proprio sull'ora di religione, in seguito ad un ricorso di un pretore fiorentino a cui toccò, qualche mese fa, esaminare la denuncia di alcuni genitori. Ovviamente c'è una grande attenzione attorno a quanto la Suprema corte stabilirà: ne discende, infatti, non solo una riorganizzazione del sistema scolastico, ma anche l'affermazione o meno del principio di laicità dello Stato italiano.

In fermento anche lo schieramento al di là della barricata. La federazione delle scuole cattoliche, infatti, ha chiesto allo Stato italiano un finanziamento di 1500 miliardi, in previsione della legge paritaria che il ministro Galloni avrebbe intenzione di presentare entro breve tempo. La cifra di 1500 miliardi - giudicata «una vera e propria iniezione» dal presidente della federazione, padre Antonio Perrone - nasce da questo calcolo: 60 mila sono gli insegnanti delle scuole cattoliche, ognuno «costa» mediamente all'anno 25 milioni, una semplice moltiplicazione e il calcolo è fatto. La federazione è sicura di ottenere questi soldi, superando l'ostacolo dell'articolo 33 della Costituzione che parla di parità scolastica, ma «senza oneri per lo Stato». «Perché» - spiega padre Perrone - «l'inciso non vale per le scuole che chiedono ed ottengono la parità e si impegnano ad un pubblico servizio». È il discorso del presidente della federazione proseguito nella spiegazione che «ai cittadini che scelgono la scuola non statale deve essere assicurata la gratuità nella fascia dell'obbligo e le agevolazioni previste dall'articolo 34 della Costituzione per gli ordini successivi». La federazione ha inviato ufficialmente la richiesta dei 1500 miliardi al ministro Galloni, con un dettagliato resoconto di come si sia arrivati a tale cifra.

**Genova: processo ai padroni per 11 decessi di cancro**

**Stoppani azienda di morte**

Dopo dieci anni di indagini, il proprietario di una «fabbrica della morte» - la Stoppani di Cogoleto, dove si producono sali di cromo - è stato rinviato a giudizio per omicidio colposo plurimo e omissione dolosa di cautele antinfortunistiche. Dovrà rispondere della morte per cancro di 11 dipendenti e della perforazione del setto nasale di altri sei. Il sindacato dei chimici si è costituito parte civile.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHIEZI

GENOVA. Ci sono voluti dieci anni - dieci anni di indagini ostinate e difficili, di perizie e controperizie monumentali, di sequestri di impianti e di accumulo di carte processuali, di ispezioni a sorpresa e di pazienti ricostruzioni - ma finalmente la magistratura genovese è riuscita a condurre a compimento una delle inchieste più scottanti mai avviate su una «fabbrica della morte»: il giudice istruttore Alberto Zingale ha rinviato a giudizio per omicidio colposo plurimo, lesioni colpose plurime e omissione dolosa di cautele contro

gli infortuni sul lavoro, proprietari e dirigenti della «Stoppani» di Cogoleto, stabilimento di spicco nella mappa delle industrie italiane ad alto rischio ambientale. Il principale imputato è Pilio Stoppani, presidente del consiglio di amministrazione e maggiore azionista della «Stoppani Spa», che insieme alla figlia Selene dovrà rispondere della morte di undici lavoratori dello stabilimento di Cogoleto, uccisi da cancro polmonare negli anni fra il 1978 ed il 1983. In realtà le morti «sospette» di cui l'in-

chiesta si è occupata - riscontrando un nesso di causalità fra le lavorazioni eseguite nella fabbrica e i decessi degli addetti per tumore - sono almeno 21; ma per quelle avvenute prima del 1978 è già scattata la prescrizione. Gli Stoppani, inoltre, sono imputati di lesioni colpose per sei casi di lavoratori cui l'esposizione al cromo esavalente ha provocato la perforazione del setto nasale. E di omicidio colposo, oppure di lesioni colpose, sono accusati gli altri nove imputati di questo processo, cioè dirigenti e tecnici dello stabilimento succedutisi in incarichi di responsabilità. Tutti infine - proprietari e dirigenti - dovranno rispondere dell'omissione dolosa delle cautele antinfortunistiche. È un capitolo dell'inchiesta che ha messo a nudo la storia esemplare e agghiacciante di una organizzazione produttiva esercitata per decenni in sprezzo alle più elementari esigen-

ze di tutela della integrità fisica dei lavoratori. Infatti è una storia di diffide, rapporti, segnalazioni e denunce da parte dell'Ispettorato del lavoro, sia per quanto riguarda le norme di prevenzione individuale, sia in merito alle macroscopiche carenze strutturali della fabbrica; è emerso - ha scritto in proposito, nella sua requisitoria, il pubblico ministero Vito Monetti - che lo stabilimento è dotato di impianti e macchinari acquistati senza tenere in minimo conto il rispetto della vita e della salute dei lavoratori; alcune delle situazioni di pericolo sono state eliminate nel corso dell'istruttoria, in parte solo dopo un energico intervento di sequestro, e le soluzioni migliorative non comportavano altra difficoltà se non quella economica.

Il tutto in una azienda che di difficoltà economiche non ha mai sofferto; nata agli inizi del secolo ha sempre operato in Italia in regime di monopolio, ed è oggi uno dei tre colossi nel settore del cromo a livello europeo, insieme alla tedesca Bayer e ad una grossa industria inglese. Con trecento dipendenti, alimenta un indotto che dà lavoro ad almeno trentacinquemila persone. Il capitolo più doloroso e inquietante resta comunque quello delle morti per cancro; capitolo che vede schierati fra le parti civili, a fianco dei familiari delle vittime, il sindacato unitario dei chimici. L'ordinanza di rinvio a giudizio si fonda su conclusioni peritali esaurienti e inequivocanti circa il potere cancerogeno del cromo esavalente; e i dati messi in campo dall'accusa sono spaventosi: secondo una perizia, per i dipendenti della Stoppani il rischio di contrarre un tumore polmonare è del 261% superiore a quello della popolazione di Savona e del 188% rispetto alla popolazione ligure.

**In Usa pena scontata per Moncini, ex presidente dell'Automobile club**

**Trieste indifferente e a disagio attende il pedofilo di nuovo libero**

Condonati 73 giorni all'ex presidente dell'Automobile club di Trieste, scarcerato ieri dal penitenziario del Texas. Disagio ed indifferenza in una città in cui emergono casi di violenza sui minori per i quali solo ora ci si accorge che bisogna avere una maggiore attenzione. Sandro Moncini, che ha sempre avuto «curiosità per la pornografia», non è stato la povera vittima di una montatura americana.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SILVANO GORUPPI

TRIESTE. Per Sandro Moncini la Befana questa volta è arrivata con un giorno d'anticipo. Nella calza aveva l'ordine di scarcerazione per l'ex presidente pedofilo dell'Automobile Club di Trieste e di quello mondiale, uscito ieri mattina dal penitenziario americano di La Tuna, nei pressi di El Paso nel Texas. Ha goduto di un abbuono, per buona condotta, di 73 giorni sulla pena di un anno ed un

giorno inflittigli nell'agosto scorso dal tribunale di Los Angeles per traffico di materiale pornografico con il coinvolgimento di minori. L'imprenditore - che era stato arrestato il 18 marzo dell'anno scorso appena sceso all'aeroporto Kennedy di New York - è stato preso in consegna dagli agenti del Servizio di immigrazione che lo hanno scortato fino all'aereo sul quale si è imbarcato per l'Italia. Il nota-

bile potrebbe giungere a Trieste già nella giornata odierna. Da quanto si è potuto apprendere l'ex pediatra in un primo tempo aveva previsto di trascorrere, prima del rientro a Trieste, un periodo di vacanza assieme alla sua convivente Erika Schubert (titolare di una boutique in corso Italia, intronabile ieri, mentre di certo era in città la figlia di Moncini, Sandra, di vent'anni), ma all'ultimo momento il piano iniziale è stato modificato per le condizioni di salute della madre dell'imprenditore. Lottatenne Fosca Massei, per tutti i dieci mesi che il figlio è stato rinchiuso in carcere, è rimasta completamente all'oscuro della torbida vicenda, costantemente assistita da infermiere che le impedivano qualsiasi contatto con estranei. L'altro giorno le sue condizioni si sono aggravate ed è stata trasferita al reparto di patologia medica dell'ospedale di Cattina-

ra dove si trova, tuttora. Sandro Moncini - che alla vigilia della scarcerazione aveva dichiarato di voler «riprendere la vita che ho sempre fatto» - fa ritorno in una Trieste divisa fra indifferenza e disagio. La prima è quella di chi - ai vari livelli di responsabilità - ha voluto interpretare quello di Moncini come un caso isolato e, di fronte a tante denunce, non ha fatto niente di concreto in difesa dei minori. Il disagio è quello del firmatario delle lettere eccellenti che favoriscono una condanna lieve per Moncini e che presenziano il loro compagno di salotto come uno scomodo ingombro; ma è il disagio anche di chi giustamente ha insistito, senza essere ascoltato, sul fatto che l'episodio dell'imprenditore era solo una faccenda di una Trieste che si vorrebbe nascondere. Un altro caso sta infatti facendo parlare la città, quello

della bimba di nove anni che ha adoperato il tema di scuola per denunciare un incubo di violenze che la opprimeva da anni. Ieri, in una lettera al giornale locale, un giovane di diciotto anni ha denunciato di aver subito le stesse violenze sei anni fa nello stesso retrobottega da barbiere, descritto dalla bambina. Il sindaco democristiano Ricchetti, a capo di un pentapartito che è rimasto alla finestra, riconosce ora che è necessaria una maggiore attenzione ai problemi dei minori. Mentre la responsabile regionale femminile del Pci, Ester Pacor, sostiene che «Mariano» è stato la vittima di una montatura, come taluno vorrebbe far credere, e afferma che la magistratura deve accertare se l'imprenditore ha commesso qualche reato anche in Italia. Un esposto in tal senso era stato consegnato alla procura l'estate scorsa da un gruppo di organizzazioni femminili della città.

**Polemica sulla 194**

**«Troppi aborti», Formigoni all'attacco della legge Le cifre lo smentiscono**

Nuova sortita dell'on. Roberto Formigoni, vicepresidente del Parlamento europeo, contro la legge sull'aborto. Secondo lui, la 194 è applicata «troppo», in «troppi» casi e con «troppa» larghezza, al punto di ledere i diritti del maltrattato «movimento per la vita». Smentito dai fatti - il numero degli aborti in Italia è diminuito in assoluto nel 1987 - e duramente contestato dai movimenti femminili.

ROMA. «Il problema dell'aborto e dell'applicazione della legge 194 è già stato discusso nel dibattito alla Camera, nel quale si è tentato di fornire finalmente risposte non ideologiche ma concrete: questa la prima risposta dell'on. Livia Turco, responsabile delle donne comuniste, alle dichiarazioni piuttosto stupefacenti del vicepresidente del Parlamento europeo, Roberto Formigoni, sulla interruzione della maternità in Italia. Non credo sia casuale - prosegue l'esponente comunista - che proprio quelle conclusioni concrete siano state dimenticate da chi, a partire dal ministero della Sanità, doveva dare loro attuazione».

Ma che cosa ha detto Formigoni? Secondo il fondatore di Ci, la legge sull'aborto è applicata «per eccesso», tanto da configurare palese violazioni in una serie di casi, «come la diffusione dell'aborto eugenetico, il boicottaggio degli ospedali nei riguardi del «movimento per la vita», l'ampliamento della pratica abortiva dopo il novantesimo giorno, nonché la pratica costrizione di personale medico o paramedico a partecipare ad interventi di aborto, nonostante abbia fatto obiezione».

Dichiarazioni gravi, per di più smentite dalle cifre. Nel 1987 il numero degli aborti è in effetti diminuito - lo sottolinea anche il recente Annuario Istat - passato da 227 mila nell'84 a 191 mila. Né sono aumentati gli aborti terapeutici, quelli cioè effettuati dopo il terzo mese; gli ultimi dati del ministero della Sanità sono anzi di segno opposto: da 1448 casi di interruzione tra la tredicesima e ventunesima settimana nel 1984, al 1006 del 1987. Per di più, il tasso di abortività della donna italiana, del 17,2% nell'82, è già sceso al 13,8% nell'86. E poiché questi dati sono stati pubblicati negli atti della Camera, allo stesso ministero della Sanità si

rammaricano che «l'on. Formigoni non ne abbia tenuto conto».

Tali sospetti paladini della maternità, tuttavia, non sono inattendibili solo sotto il profilo delle cifre. Sempre secondo Livia Turco, infatti, «la maggioranza di governo ha agito in questi mesi nel senso opposto, per esempio respingendo l'emendamento delle parlamentari comuniste, teso ad estendere l'indennità di maternità anche alle studentesse, alle disoccupate, alle donne in condizione non professionale. Quanto allo stato di attuazione della 194, ben al contrario di quanto afferma Formigoni, «i tempi di attesa si fanno sempre più lunghi, in alcune aree del paese la legge non viene più applicata; l'attuale legislazione sull'obiezione crea una serie di problemi».

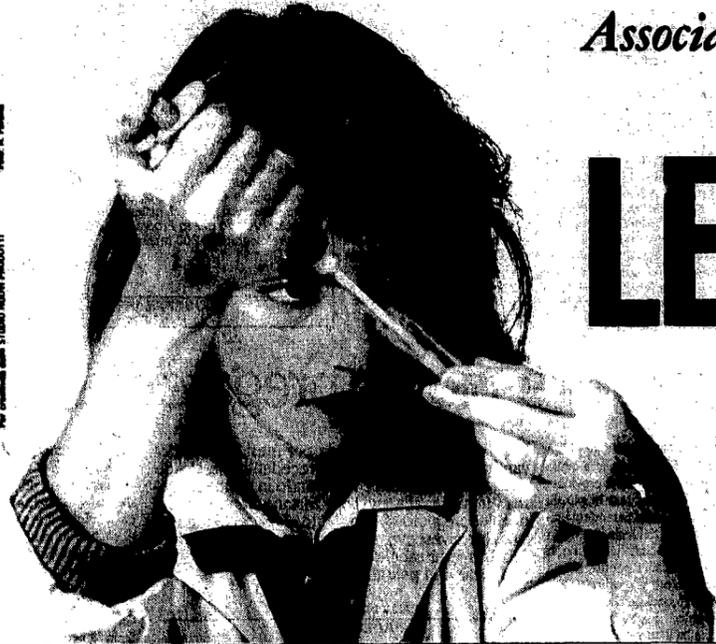
L'impegno del Pci - ha aggiunto Livia Turco - è in direzione di una politica di reale e concreta prevenzione dell'aborto, attraverso il potenziamento dei consultori, della ricerca e dell'informazione contraccettiva; altro punto di grande deficienza governativa.

Reazioni negative anche da parte di Anna Ficozzoli di Democrazia proletaria: «Siamo di fronte a una ripresa degli attacchi contro il diritto alla autodeterminazione delle donne». E prese di posizione polemiche da parte socialista. Invece di fare crociate, ha dichiarato la responsabile delle donne del Pci Alma Cappiello, Formigoni e Ci «farebbero bene a chiedere insieme a noi al loro ministro Donat Cattin una seria politica anticongestiva».

Resta poi sempre vasta la piaga dell'aborto clandestino. In Italia esistono 2200 consultori, cui la 194 garantisce 100 miliardi di finanziamento. Ma solo il 20 per cento delle donne decide di interrompere la gravidanza attraverso le strutture pubbliche.

**Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro**

SEDE NAZIONALE - 20122 Milano - Via Corridoni 7 - Tel. 02/78.18.51



Dott.ssa Marianna Nitti, 33 anni, ricercatore dell'Istituto di Patologia Generale dell'Università La Sapienza di Roma.

**LEI COMBATTE IL CANCRO**

**AIUTALA A SCONFIGGERLO**

La ricerca non è un concetto astratto: dietro questo nome donne e uomini si impegnano costantemente nella battaglia contro il cancro, a favore della vita. Ma oltre all'impegno di chi la persegue, la ricerca richiede un costante supporto finan-

ziario: l'A.I.R.C. infatti, nel solo 1987, ha impegnato oltre tre miliardi e mezzo per 503 borse di studio, circa un miliardo e duecento milioni per apparecchiature di avanzata tecnologia e 18 miliardi per finanziare programmi specifici di ricerca che fanno capo

alle più importanti istituzioni oncologiche del paese. Aderire all'A.I.R.C. abbonandosi al Notiziario significa contribuire attivamente al lavoro dei ricercatori, al lavoro di chi lotta ogni giorno per sconfiggere il cancro. Perché la speranza è nella ricerca.

Ho deciso di aiutarvi a sconfiggere il cancro e diventare:

<input type="checkbox"/> Socio aggregato L. 6.000	<input type="checkbox"/> Socio animatore da L. 25.000	<input type="checkbox"/> Socio sostenitore da L. 500.000
<input type="checkbox"/> Socio affiliato da L. 10.000	<input type="checkbox"/> Socio ordinario da L. 50.000	<input type="checkbox"/> Nuovo socio
<input type="checkbox"/> e ho versato L. _____	<input type="checkbox"/> sul c/c postale 307272	<input type="checkbox"/> con assegno bancario allegato

È inteso che come socio ho diritto alla tessera d'iscrizione e al Notiziario

Cognome \_\_\_\_\_ nome \_\_\_\_\_

Via \_\_\_\_\_ n. \_\_\_\_\_ cap \_\_\_\_\_ località \_\_\_\_\_ prov \_\_\_\_\_

Tagliare e spedire in busta chiusa ad: A.I.R.C. - via Corridoni 7 - 20122 Milano